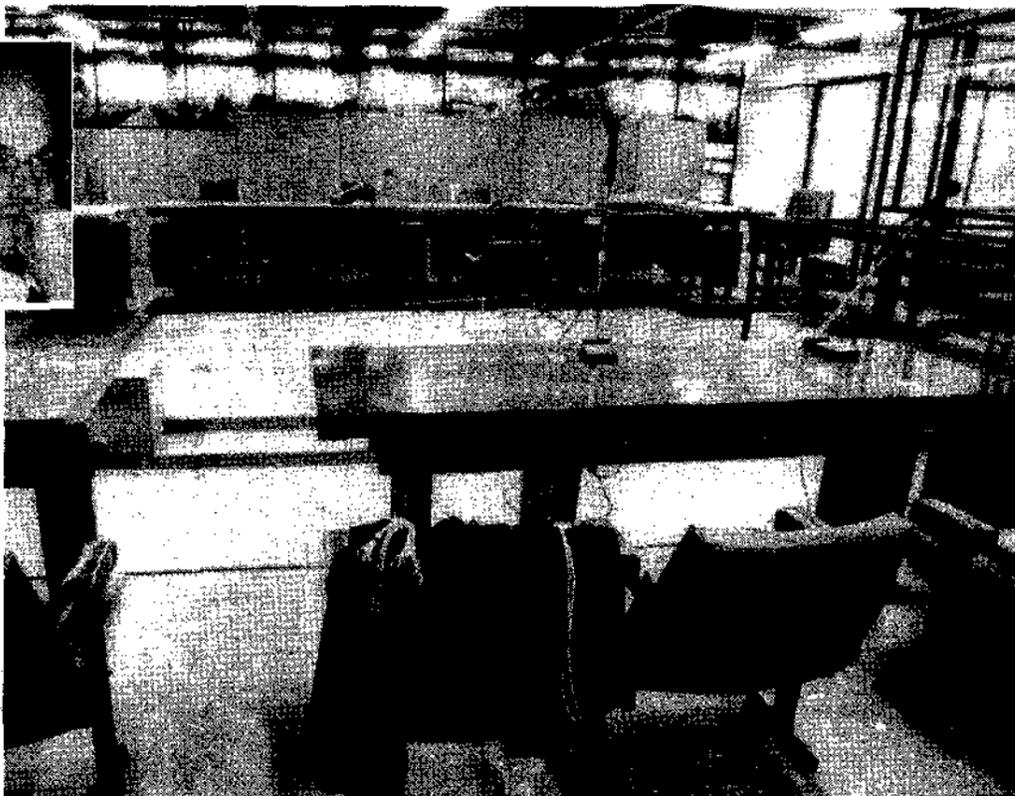


L'ARTICOLO. Custodia cautelare e Tangentopoli: al sistema giudiziario serve «normalità»

Non sono mai stato iscritto al partito dei giudici ed anzi - se devo essere sincero - trovo che perfino questa espressione contiene soltanto un cumulo di sciocchezze. Mi sono sempre preoccupato delle garanzie, perfino quando questo non andava di moda, ed ho lavorato attivamente a quelle grandi stagioni di ricerca e di approfondimento sui temi della giustizia che sono state rappresentate dal notissimo convegno del 1976 a Roma a cura del Centro riforma dello Stato...



Un'aula di tribunale. In alto Carlo Siniscalchi

Nuova Cronaca-E. Catzari/De Bellis

I guai veri della giustizia? Non scattano le garanzie

CARLO SINISCALCHI

ché ritenevo che il processo fosse molto più ampio e dovesse essere affrontato nella sua globalità e non mi pareva giusto isolare soltanto un aspetto. Tuttavia ho vivamente apprezzato il lavoro che i progressisti hanno svolto al Senato per migliorare il testo e renderlo accettabile. Ma perché, ancora oggi, non si vuole affrontare il vero problema, quello del funzionamento (o meglio del mancato funzionamento) degli strumenti di garanzia? Sulla custodia cautelare il pm formula ormai solo richieste; ma poi chi provvede è il gip, che dovrebbe essere un giudice terzo; e poi c'è il Tribunale del riesame, che dovrebbe controllare; e dopo c'è ancora la Cassazione. Non sarebbe meglio cercare di capire perché queste garanzie spesso, non scattano, anziché adottare provvedimenti restrittivi che nel loro intento di contenere gli abusi rischiano invece di limitare inutilmente i poteri, soprattutto quando di un loro corretto esercizio ha bisogno la società, alla quale pure spettano importanti garanzie?

Grida che non stupiscono

Ma non mi colpisce tanto il fatto che si levino alle grida o grandi accuse da settori nei quali è comprensibile il timore che la giustizia faccia davvero il suo corso; né mi stupisce che in questo momento alcuni parlamentari, peraltro ben noti, di Forza Italia e dintorni colgano l'occasione per presentare un pacchetto di proposte di legge marcatamente «antigiudici».

Sono colpito dalla mancanza di cautela e di equilibrio di certi settori o esponenti della sinistra, che evidentemente hanno dimenticato il travaglio, il lavoro, la ricerca che abbiamo compiuto per anni e si danno alle più impensate esternazioni, spesso in netto contrasto con quella che è e rimane una forte sensibilità nella

coscienza popolare contro alcune malefatte giustamente ritenute insopportabili (davvero si può pensare che gran parte della gente ritenga giusto che Craxi se la cavasse con qualche mese di reclusione, simbolica perché contemporaneamente accompagnata dalla condizionale, o si disperse perché un Tribunale - non un pm, ma un collegio di giudici - ha dato otto anni ad un imputato come Cusani, al quale peraltro spetta tutto il diritto di ricorrere in appello e poi in Cassazione?).

D'Alema parla di normalità, dicendo cose largamente condivisibili. Ma ecco subito chi cerca di spingersi più in là, reagendo con ira furibonda a prese di posizione che saranno discutibili, ma appartengono pur sempre al diritto di critica, o parlando di qualcosa di imprecisato che fa pensare alla separazione delle carriere, oppure avanzando proposte - proprio in questo momento - per l'uscita «politica» da Tangentopoli o addirittura ripromettendosi di mettere in discussione l'obbligatorietà dell'azione penale, che è uno dei temi sui quali da anni ci andiamo battendo perché non sia neppure sfiorata, ben sapendo che abbandonarla significherebbe tornare all'antica discrezionalità e quindi non tanto agli abusi di chi procede troppo quanto all'inerzia di chi procede troppo poco e soprattutto non procede con i poteri.

È vero che spesso, il giorno dopo, c'è la rettifica, la precisazione, il chiarimento; ma intanto ciò non avviene neppure sempre, perché alcune volte invece si insiste pervicacemente su affermazioni pericolose, anche perché incoraggiati dalla popolarità che tali affermazioni «controcorrente» ottengono assai spesso; in secondo luogo, il male è ormai fatto perché poi i mass media si danno da fare per parlare di «svolta», per attribuire a tutto il Pds posizioni che al più

sono dei singoli e che gran parte del Pds non condivide per nulla.

In questo modo, si avvia l'idea che il Pds abbia abbandonato non solo i giudici, ma anche la giustizia al suo destino e che dunque ormai può consumarsi qualunque attentato, anche dei più inverosimili, tanto non ci sarà più nessuno a reagire.

Torniamo alla ragione

Ebbene io penso che sia ora di tornare alla ragione, ad una riflessione seria su tutti i problemi della giustizia, sulle responsabilità di chi ne impedisce materialmente il funzionamento come servizio da rendere ai cittadini, sulla ricerca di un corretto equilibrio tra quei delicatissimi congegni che regolano la vita di una democrazia.

Altrimenti, si rischia di andare allo sfascio, di compromettere patrimoni e valori che sono di tutta la collettività e che non possiamo e non dobbiamo abbandonare.

Se mi è consentito di farlo in nome del più antico ed autentico garantismo, vorrei raccomandare alla sinistra nel suo complesso un po' di cautela e di attenzione, nel momento in cui si cerca di mettere in discussione valori che sono immutabili, a qualche estremo di troppo vorrei raccomandare qualche giorno di salutare silenzio. A tutti noi vorrei augurare sinceramente di non poter mai essere confusi con coloro che brandiscono un preteso garantismo come una clava per colpire gli onesti e difendere i colpevoli. Ma per ottenere questo non c'è bisogno di estemporanei pronunciamenti: occorre riprendere, con i necessari aggiornamenti, e portare avanti, quella stagione di appassionata, approfondita e collettiva ricerca cui accennavo all'inizio, per delineare quindi una linea complessiva e coerente di politica della giustizia, nell'interesse di tutti i cittadini.

L'INTERVENTO

Governo e inflazione Sulla frenata d'ottobre c'è troppo ottimismo

GIORGIO RACCIOTTA

UNO DEI PARAMETRI fondamentali del quadro macro-economico del Documento di programmazione economico-finanziaria, quello dell'inflazione programmata, rischia di creare una situazione di tensione che può far saltare l'intero sistema di riferimento. Si tratta infatti di una previsione (il 4,7 medio per il 1995 ed il 3,5, sempre in media d'anno, per il 1996) che non è giudicabile con il metro dell'ottimismo o del pessimismo perché (in particolare il primo dato) è semplicemente impossibile.

In primo luogo i fatti. Ipotizziamo che, incorporati i dati di giugno e nel quadro di uno scenario ridiventato virtuoso, nei prossimi mesi i prezzi crescano ad un ritmo pari al 50% di quello verificatosi nei corrispondenti mesi del 1994. Alla fine del 1995 il tasso di inflazione media annua sarebbe in tal caso pari al 5,1 per cento. Formulando per il 1996 un analogo andamento virtuoso, con un'ulteriore riduzione dei tassi di crescita dei prezzi rispetto ai corrispondenti mesi dell'anno in corso, si può ipotizzare un risultato medio annuo non inferiore al 4 per cento. Anche ipotizzando una crescita zero dei prezzi per il prossimo semestre l'obiettivo del governo per il 1995 non sarebbe conseguito (4,8 contro il 4,7) e quello per il 1996 sarebbe assai difficile da realizzare.

Sino al 1993 l'inflazione programmata era un parametro importante come indicatore di tendenza, utile per orientare le politiche pubbliche e private (tariffe, prezzi, salari, tassi d'interesse) ma sul piano delle immediate conseguenze costituiva poco più che un auspicio. A partire dal fondamentale accordo, tra le parti sociali ed il governo, in materia di costo del lavoro il tasso di inflazione programmata è giuridicamente vincolante per le politiche salariali. La coerenza con la quale il sindacato si è attenuto a tale regola ha rappresentato un contributo fondamentale al recupero di competitività delle imprese ed al risanamento della finanza pubblica. Indicare come obiettivo da rispettare per le politiche salariali un parametro del tutto irrealizzabile mina alla radice la credibilità della politica dei redditi, che per essere praticabile, deve assegnarsi mete che siano magari ardue ma possibili.

Nel mese di settembre quando si riaprirà la campagna contrattuale il sindacato confederale si troverà a fronteggiare un ulteriore elemento di tensione nella predisposizione delle piattaforme rivendicative. Ma non è questo il solo (e vorrei dire il più grave) rischio. Come tutti gli obiettivi irrealistici l'inflazione indicata dal governo non sarà presa sul serio da coloro che sul versante dei prezzi alla produzione ed al consumo dovrebbero assumere decisioni coerenti con tali previsioni. Più che orientarsi sul quadro del Dpef gli operatori cercheranno di «indovinare» le scelte del loro controparte, in particolare i più «furbi», assumeranno decisioni che li esentino da rischi.

Così accadrà che la spirale inflazione/salari/prezzi che si punta a frenare con rigorosi programmi di contenimento rischia di essere innescata proprio dalla scarsa plausibilità di tali obiettivi.

L'alternativa non è una politica che si rassegni all'inflazione e, in particolare, attribuisce al bilancio pubblico un ruolo di finanziatore di dissenso politico inflazionistico. Occorre un rigore vero che si fondi sulla correttezza dei dati assunti come base di partenza di ogni ragionamento.

Se si assumono parametri più realistici di inflazione e si verifica, partendo da tali nuovi dati, l'evoluzione dei principali aggregati di entrata e di spesa si scoprirà che a politiche costanti le entrate dovrebbero crescere con una elasticità rispetto al Pil lievemente superiore all'1,1 mentre le spese, essendo tutte deindicizzate (salvo il debito pubblico e le pensioni), potrebbero essere guidate entro binari che ne prevedano una crescita non superiore, nel massimo, a quella dei tassi di inflazione.

Per quanto riguarda le voci del costo del debito e della spesa previdenziale, assai sensibili agli andamenti dell'inflazione, c'è solo da notare che nel primo caso non saranno certo fantasiose previsioni a condizionare gli andamenti reali dei mercati e nel secondo che si tratta comunque dell'unica spesa per la quale è prevista, sia pur in sede di conguaglio, una integrale copertura rispetto alla inflazione reale.

Ecco perché l'indicazione di un tasso di inflazione programmato così macroscopicamente diverso dal possibile lungi dal rappresentare un indicatore virtuoso rischia di essere semplicemente elemento di confusione, di tensione sociale, di stimolo a comportamenti perversi degli operatori sul mercato.

Advertisement for l'Unità newspaper, listing editorial board members and contact information.

DALLA PRIMA PAGINA

Se un uomo con il mitra

mezzo a piazza Tosti gli abitanti vuolano la loro immunità in cassonetti che vengono accuratamente sorvegliati dall'esercito, perché il potrebbe essere depositata una bomba. (Di questi cassonetti si devono essere serviti quando sia i magistrati che il killer). Richiesto di un commento su questa vicinanza, il sostituto procuratore Guido Lo Forte ha dichiarato ieri: «Non mi stupisco. Eravamo e siamo noi, magistrati e investigatori, l'anomalia del territorio». E infatti nessuno aveva segnalato la presenza di Bagarella nel condominio, nonostante si fosse circondato di porte blindate, mentre in piazza Tosti come in mezza Palermo - sono sempre arrivati dagli abitanti lamenti per il «disturbo» che la presenza dei magistrati provoca. La situazione sul territorio, come si vede, a Palermo è decisamente difficile. E non solo nei quartieri popolari. Sono i quartieri borghesi ad essere i più ingratati e non da oggi. Quando misero una

lapide sotto casa del giudice Terranova il condominio protestò perché «faceva diminuire il valore dell'immobile». Quando spararono al commissario Cassara e sua moglie vide tutto dalla finestra, bussò disperata a dieci porte del condominio, ma nessuna aprì. Quando arrestarono Rina, si scoprì che l'aveva in consegna un costruttore edile piuttosto conosciuto. La storia continua oggi con i due emblematici personaggi arrestati nell'operazione Bagarella, come manufatti del killer. Il primo è un assicuratore di nome Antonio Mangano; il secondo è un negoziante di vestiti di nome Antonio Cakvaruso. I due sono incensurati e nella loro biografia, dal punto di vista mafioso, fino a ieri non appariva molto: anonima borghesia palermitana in una città terziaria. Il primo aveva partecipato alle spericolate operazioni finanziarie del «mago di Valabate», un tipo che, cinque anni fa, si prendeva i tuoi dieci milioni e in tre mesi te ne restituiva venti e fece

un crack da cento miliardi), ma a Palermo non era stato certo il solo. Il secondo, il suo negozio nel popolare corso Tukary lo teneva aperto pro forma, ma anche questo a Palermo è comune. Questa è una città in cui non ha destato particolare scalpore scoprire che il Banco di Sicilia ha prestato negli anni alcune migliaia di miliardi a tanti palermitani che volevano «estendere la propria attività» e che quei soldi non sono mai rientrati. Alcuni li chiamavano «crediti inesigibili» (nel senso che se proprio vuoi esigerli ti può arrivare una pistolaletta); nell'eufemistico linguaggio bancario si chiamano «sofferenze». Leoluca Bagarella si era appena comprato 40 kg di esplosivo, qualche Kalashnikov e qualche mitra Uz4; si era anche comprato quaranta camicie perché gli piaceva andare in giro elegante. Non era considerato una testa fida, ma sicuramente la mitraglia la sapeva usare, e poi era cognato del capo Saracino interessato a scoprire se fu lui ad aiutare dall'assicuratore e dal commerciante, o se furono loro a pensare che qualche favore ad uno così importante poteva essere utile. Palermo è una città dai labili confini tra il liberismo e il crimine

LA FRASE



Filippo Mancuso

«Siamo tutti appesi a un filo. E io sono anche sovrappeso» (Enrico Deaglio)